

5.

DUE POESIE DI GOETHE

Parla Suleika

A due riprese, Goethe ha usato relazioni intertestuali per confutare il giudizio di Dschela²-Eddin Rumi sul destino effimero dell'uomo, dapprima sotto il titolo *Sprichwörtlich*, poi nel *Divan*, con la poesia *Suleika spricht*:

Dschela²-Eddin Rumi *spricht*

Verweilst du in der Welt, sie flieht als Traum
Du reisest, ein Geschick bestimmt den Raum;
Nicht Hitze, Kälte nicht vermagst du festzuhalten,
Und was dir blüht, sogleich wird es veralten.

[Sprichwörtlich]

Verweile nicht, und sei dir selbst ein Traum.
Und wie du reisest, danke jedem Raum.
Bequeme dich dem Heißen wie dem Kalten;
Dir wird die Welt, du wirst ihr nie veralten ¹.

Suleika spricht

Der Spiegel sagt mir, ich bin schön!
Ihr sagt: zu altern sei auch mein Geschick.
Vor Gott muß alles ewig stehn,
In mir liebt ihn, für diesen Augenblick.

¹ J. W. von Goethe, HA, I, p. 314.

Nell'edizione di Amburgo delle opere di Goethe Erich Trunz commenta: «Suleika sagt: In meiner Schönheit ist etwas Ewiges, insofern als sie Idee Gottes ist»², cui fa seguito Hans-J. Weitz nell'edizione commentata del *Divan*: «für diesen Augenblick: in welchem die irdische Erscheinung sich vollendet, wie sie von Gott gedacht ist und vor ihm bestehen bleibt»³. Il lettore moderno attribuisce la visione a lui familiare allo stesso testo di Goethe.

Gli interpreti insistono su aspetti particolari affatto tematizzati nella poesia: Trunz parla di «un che di eterno», contenuto nella bellezza, «in quanto idea di Dio», mentre Weitz, parlando dell'attimo, introduce il concetto di «compimento della bellezza concepita da Dio». Di contro la frase apodittica di Suleika: *Ich bin schön*, sono bella.

Il nucleo tematico del testo è racchiuso in queste tre parole, con un solo elemento «dato», il pronome che rimanda alla figura introdotta nel testo sin dal titolo. Al momento della lettura, gli interpreti a questo elemento «dato» del testo ne aggiungono un altro, ovvero *Dio*. Il lettore-interprete anticipa, per così dire, al primo verso la presenza di Dio che appare invece solo nel terzo. Il testo brevissimo della poesia permette una verifica dell'assunto ermeneutico implicito a questo atto di lettura che precede il lavoro esplicito dell'interprete e del traduttore.

I lettori moderni percepiscono un atto comunicativo che include sin dalla prima battuta la presenza di Dio. Dio giustifica la bellezza. La bellezza che risplende nello specchio viene interpretata dal lettore come idea di Dio prima ancora che Suleika possa esprimere il proprio pensiero. L'affermazione di Suleika nel terzo verso ne risulta alquanto indebolita, perché, come scrive Katharina Mommsen, sarebbe lei stessa, l'incarnazione della bellezza, a servire – *comunque*, e a sua insaputa! – da tramite tra l'uomo e Dio⁴.

Gli interpreti non hanno solo una precisa idea di Dio, ma la introducono nella poesia prima ancora che il testo stesso introduca Dio come tema. Dio, che appare nel terzo verso come elemento «nuovo»

² H. Trunz in HA, Bd. 2, p. 609.

³ J.W.v. Goethe, *West-östlicher Divan*, herausgegeben und erläutert von H.-J. Weitz, Frankfurt a. M., Insel, 1981, p. 312.

⁴ «Es entsprach vielmehr der Gefühlsweise Goethes, das 'Ideelle', das 'Göttliche' unter weiblicher Form zu erleben». K. Mommsen, *Goethe und die arabische Welt*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1988, p. 315.

dell'atto comunicativo, nelle interpretazioni moderne diventa così elemento «noto». Dato che l'atto comunicativo si gioca sul rapporto tra elementi dati e elementi nuovi, nel testo «tradotto» tale rapporto risulta profondamente cambiato rispetto all'originale. Il centro tematico si sposta così sul gruppo verbale, e di conseguenza, sul verbo modale *muß*.

Nel *Wörterbuch zum Divan* il *muß* del terzo verso viene descritto come esemplificazione dei tratti semantici della necessità: «Notwendigkeit. Zwang (durch höhere Gewalt, Einwirkung von außen, Macht der Umstände u. a. m.)»⁵.

Tuttavia, la descrizione lessicale altro non è che la fedele trascrizione del testo «interpretato» così come risulta dalla precedente appropriazione ermeneutica. Sia il lessicografo, sia l'interprete ritengono che Dio sia la causa – la «forza maggiore», per l'appunto – che garantisce il perdurare in eterno delle cose. L'identificazione della «forza maggiore» con lo stesso Dio della frase è il frutto di un'interpretazione fondata sull'orizzonte culturale e religioso del lettore moderno. Analizzata linguisticamente, la frase pronunciata da Suleika non si presta soltanto a questa interpretazione. Il verbo modale *muß* usato da Suleika potrebbe benissimo rimandare ad una fonte diversa, una credenza, l'orizzonte condiviso dei parlanti, appunto, ricordando una «forza maggiore», che non è Dio, che sia dotata del potere di fare sì che «tutto dinanzi a Dio debba rimanere in eterno».

Questa interpretazione «normale» del verso non è mai stata proposta da alcun interprete, perché in ovvio contrasto con l'assunto culturale di base secondo cui è Dio stesso la fonte del proprio potere. La complessità semantica della frase viene così ridotta in modo del tutto analogo a quell'uso linguistico quotidiano, in cui i parlanti riducono la complessità degli enuncati durante l'atto di comprensione.

A questi atti linguistici «normali» sembra volersi opporre Suleika pronunciando la sua frase apodittica ed essenziale, priva di ridondanza.

La frase pronunciata da Suleika è un bellissimo esempio di come il verbo modale *muß* rimandi a obblighi derivati da premesse complesse e affatto triviali presenti nell'orizzonte di chi partecipa ad un determi-

⁵ Ch. Dill, *Wörterbuch zu Goethes West-östlichem Divan*, Tübingen, Niemeyer, 1987, s.v.

nato atto linguistico. In questa prospettiva, il *muß* potrà servire da indicatore delle conoscenze condivise implicite. Suleika usa, infatti, le conoscenze condivise da lei e da chi aveva risposto alla sua prima frase, dando così un fondamento solido alla sua risposta. Nella sua risposta viene chiamato in causa «Dio» – l'istanza condivisa – dinanzi al quale le cose permangano in eterno.

Suleika questo non lo afferma, il suo enunciato è un mero accenno alla conoscenza condivisa. A differenza del verbo modale *sollen*, il *müssen* deontico non rimanda all'autorevolezza di un parlante, bensì a circostanze situazionali e contestuali, spesso difficili da captare e da ricostruire dall'esterno.

I testi dell'anziano Goethe assumono spesso una caratteristica riscontrabile anche in *Suleika spricht*. Le frasi diventano strutture significative trasparenti che il lettore non deve «arricchire» con elementi extra-linguistici, situazionali. È come se il lettore fosse chiamato a sospendere per una volta il suo approccio normale di appropriazione ermeneutica per gustare, prima ancora della comprensione dei contenuti l'equilibrio puro della forma.

Dal punto di vista linguistico si tratta di percepire la frase in questione come enunciato costruito senza alcun elemento «dato», cioè senza quell'aggancio alla situazione del parlante che costituisce la norma negli atti comunicativi quotidiani.

Suleika risponde alla voce che «risponde» alla sua frase *Ich bin schön*, chiamando in causa l'istanza – Dio – che garantisce la sopravvivenza di ogni cosa. Se Dio può «salvare» ogni istante che dovrà essere salvato dal degrado, allora bisogna ringraziare Dio *für diesen Augenblick*, a riguardo, *per* quell'istante, Lui che salva tutto, salverà anche l'attimo prezioso in cui appare la bellezza.

L'amore dell'uomo è diretto all'istante in cui il bello si manifesta, non a Dio. Dio entra nel testo come conseguenza di quell'attimo, *Augenblick*, e non come la sua premessa.

Questa scelta tematica non è casuale, perché Goethe si era ispirato ad un passo del libro di Heinrich Friedrich von Diez, *Denkwürdigkeiten von Asien*. Parafrasando il capitolo del Corano che narra l'amore tra Jussuf, Giuseppe, e la figlia del Faraone, Zuleicha, Diez rende partecipe il lettore tedesco sia del fascino sia dell'estraneità della storia raccontata:

Dies hat zum Roman Gelegenheit gegeben, welcher unterm Namen *Jussuf und Zuleicha* von Dschami im Persischen geschrieben worden. Die Liebe wird darin als die Neigung zu allem Schönen, Guten und Edlen vorgestellt und soll sich durch Betrachtung der sinnlichen Schönheit an Menschen wie an andern belebten und unbelebten Wesen zur Liebe und Anbetung des Schöpfers aller Schönheit erheben, so dass man die Liebe gegen die Schönheit der Geschöpfe als das Mittel zur Liebe gegen die Schönheit des Schöpfers ansieht. In dieser Vorstellung liegt unstreitig viel Wahres. Es ist aber schwer, sie recht zu verstehn und recht zu gebrauchen.⁶

Secondo Diez è molto difficile comprendere in modo corretto l'idea di giungere alla devozione di Dio attraverso la contemplazione della bellezza delle creature terrestri. La difficoltà avvertita da Diez, offre lo spunto a Goethe di «tradurre», per così dire, l'immagine orientale nell'orizzonte culturale occidentale, senza appiattimento della difficoltà intrinseca alla comprensione dell'episodio narrato. Con la sua «interpretazione» offerta sotto la forma della poesia *Suleika spricht*, Goethe offre al lettore una chiave di lettura autorevole ma a sua volta «difficile da usare in modo corretto».

Dornburg, September 1828

Früh, wenn Tal, Gebirg und Garten
Nebelschleiern sich enthüllen,
Und dem sehnlichsten Erwarten
Blumenkelche bunt sich füllen;

Wenn der Äther, Wolken tragend,
Mit dem klaren Tage streitet,
Und ein Ostwind, sie verjagend,
Blaue Sonnenbahn bereitet;

Dankst du dann, am Blick dich weidend,
Reiner Brust der Großen, Holden,
Wird die Sonne, rötlich scheidend,
Rings den Horizont vergolden.

⁶ H. F.v. Diez, *Denkwürdigkeiten von Asien*, Berlin 1811, Bd. 1, p. 50. Cfr. K. Mommsen, *Goethe und Diez. Quellenuntersuchungen zu Gedichten der Divan-Epöche*, Berlin (Ost), 1961, p. 342.

Nella *Teoria dei colori* Goethe attribuisce due colori distinti all'aurora e al tramonto, due fenomeni naturali da lui spesso osservati: «Il rosso-giallo dà all'occhio la sensazione di calore e di piacevolezza, rappresentando il colore dell'ardore alto e anche lo splendore attenuato del tramonto». E confrontando le due sfumature osserva: «Nel rosso si dispiega il fuoco, nel giallo la luce. Nel rosso c'è il cercare e il desiderio, nel giallo il trovare e il riconoscere», «in dem Roten eröffnet sich das Feuer; im Gelben das Licht [...] In dem Roten ist Suchen und Begehren; in dem Gelben ist Finden und Erkennen»⁷.

La poesia *Dornburg, September 1828* ha come tema il rosso del desiderio e non il giallo della conoscenza. Questa poesia scritta da un uomo di 79 anni non parla dunque del tramonto, come ritengono tutti i critici moderni, bensì dell'aurora, della ricerca e del desiderio?

Come tutte le poesie goethiane incentrate sulla natura, anche questa nasce da uno sguardo attento rivolto al mondo. Ma forse sono proprio l'attenzione e la cura nel modo di rapportarsi alla natura che manca ai lettori moderni i quali interpretano le poesie di Goethe come se fossero nate da sguardi di noi moderni su resti di natura che possiamo captare in momenti del tutto eccezionali. La familiarità quotidiana con i fenomeni meteorologici, della vegetazione, la cura personale verso piante e giardini, conferiscono allo sguardo di Goethe la pacatezza e la «normalità» di un gesto coltivato dall'esercizio quotidiano.

Früh – presto al mattino, il tema: «allorché la valle, i monti ed i giardini si svelano dai banchi di nebbia», *wenn Tal, Gebirg und Garten Nebelschleiern sich enthüllen* – la prima traccia di luce fa emergere la natura dall'oscurità della notte. Il colore dominante del primissimo mattino è il grigio della penombra e della nebbia.

I verbi della prima strofa, *sich enthüllen*, «svelarsi» e *sich füllen*, «riempirsi», non denotano brevi momenti nel corso del tempo, bensì spazi di tempo più estesi. Lo svelarsi della natura e il riempirsi di colori avvengono lentamente – il sole non è ancora sorto.

Anche la seconda strofa è caratterizzata dall'opposizione tra chiaro e oscurità. Le nubi si frappongono nel percorso del sole finché non vengono spazzate via dal vento. La corsia del sole è pronta, *bereit* (letteralmente: «approntata»).

⁷ Goethe, *Hamburger Ausgabe*, XIII, p. 497.

È il momento in cui sorge il sole. La poesia ha il suo centro in quel momento, nel momento in cui l'uomo guarda il sole che sorge. È il momento al quale si riferisce il monito, *Dankst du dann...*, «allora ringrazi tu...?», messo di fronte al sole che divide, *rötlich scheidend*, l'oscurità e la luce tingendo il cielo di rosso. Si veda la definizione che Galileo dà dell'orizzonte nel *Trattato della sfera o Cosmografia*: «Cerchio massimo il quale, da questa proprietà di dividere e di distinguere la parte del cielo apparente dall'occulta, si domanda orizzonte cioè divisore»⁸.

Il primo mattino, la natura si trasforma lentamente. La natura, emersa dall'oscurità incontra la natura e dunque anche l'uomo in quanto oggetto della creazione. Il ringraziamento dell'uomo non è rivolto ad una fine, bensì ad un inizio.

⁸ G. Galilei, *Le Opere*. Edizione Nazionale, Firenze 1891, vol. II, p. 227.

